

Padri e figli nel romanzo degli anni Zero. Considerazioni critiche sul «complesso di Telemaco»

Enrico Zucchi

1. Il padre in questione: un *topos* del nuovo millennio

Il panorama critico degli anni Zero è costellato di studi di natura psicologica, sociologica, storica e giuridica che riflettono sullo statuto del padre, sulla crisi della sua consistenza reale e del suo investimento simbolico, sulle trasformazioni che sta subendo la figura paterna per sopravvivere a questa crisi. Già nel 1963, in un libro che precorreva le tensioni che avrebbero animato le contestazioni del Sessantotto, lo psicoanalista tedesco Alexander Mitscherlich prefigurava una società senza padri, incapace di ripensare l'immagine e il ruolo paterno, la cui decadenza procedeva di pari passo con il graduale fallimento delle soluzioni imperialistiche.¹ Al crollo degli imperialismi è seguito nei decenni successivi il progressivo declino della figura del padre come icona dell'autorità e dell'autorevolezza, tanto nel contesto politico quanto in quello familiare.

Studiosi e critici hanno registrato nello scorso decennio questa profonda trasformazione, descrivendo la contemporaneità come l'epoca delle «dimissioni» e dell'«evaporazione» del padre, nella quale la paternità «spodestata», per mantenersi in vita, cerca di volgersi a modelli alternativi a quelli del passato: quello del «mammo», del «padre testimone», o del «nuovo padre».² Spesso tali narrazioni della crisi del padre convergono

1 A. Mitscherlich, *Auf dem Weg zur vaterlosen Gesellschaft. Ideen zur Sozialpsychologie*, Piper, München 1963, trad. it. di S. Bueno, *Verso una società senza padre: idee per una psicologia sociale*, Feltrinelli, Milano 1970.

2 Tra gli studi più rilevanti dell'ultimo quindicennio sulla figura paterna andranno ricordati almeno: L. Zoja, *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Borlingheri, Torino 2001; M. Cavina, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007; M. Recalcati, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Cortina, Milano 2011; Id., *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013. Questi contributi sono caratterizzati da alcune costanti, quali ad esempio l'interdisciplinarietà degli approcci, l'esigenza storiografica e la condivisione di una tesi comune: è in atto una crisi pressoché irreversibile del ruolo del padre. Non mancano proposte per una rifondazione della figura paterna, che delineano padri capaci di adattarsi al cambiamento dei tempi e alla metamorfosi della realtà familiare: sono questi genitori, inclini a sopprimere le asimmetrie di genere, che ven-

nel fare ricorso, per verificare di volta in volta la tenuta delle proprie tesi, a quella letteratura che viene considerata da questi studiosi come una sorta di «termometro» delle tendenze sociali in atto.³ Effettivamente, se si guarda al panorama dei romanzi e dei film degli anni Duemila, le opere che affrontano da prospettive molteplici e con intenti diversi la tematica del rapporto padre/figlio e della rarefazione della funzione paterna sono davvero numerose, tanto da rendere pressoché impossibile una rassegna esaustiva dei titoli.⁴

Tra gli studi che si impegnano a trattare questa problematica, evocando frequentemente campioni di natura letteraria e cinematografica, si distinguono senza dubbio quelli di Massimo Recalcati, e in particolare *Cosa resta del padre?* e *Il complesso di Telemaco*.⁵

A partire dagli assunti lacaniani, secondo cui il desiderio deve essere limitato e orientato dalla Legge che gli interdice l'aspirazione incestuosa alla Cosa materna, in *Cosa resta del padre?* Recalcati descrive il presente come il momento del tramonto definitivo di un padre depositario del senso ultimo della vita; di fronte a questa nuova figura, incapace di rappresentare la Legge, i figli dell'epoca ipermoderna si ritrovano a rincorrere un desiderio non canalizzato e potenzialmente mortale, che caratterizza, per Recalcati, «il quadro psicopatologico» del nostro tempo, in cui l'oggetto diventa l'unico valore-guida (*Crp*, 20). Lo psicoanalista propone di conseguenza un modello alternativo di paternità, in grado di superare tale *impasse* storica: venuta meno la funzione normativa e autoritaria del Padre, dissoltosi il suo carattere teologico e ideologico, appare necessaria la «riabilitazione etica» di un padre-testimone, il quale, «privo di ogni supporto ideale», si mostri al figlio nella sua fallibilità di individuo non esemplare, ma capace di offrire «una soluzione possibile e incarnata di come si possa unire il desiderio alla Legge» (*Crp*, 23).

Riprendendo e consolidando le proprie tesi, nel *Complesso di Telemaco* lo psicoanalista formula una proposta di lettura della situazione giovanile attuale rifacendosi al mito omerico di Telemaco, autentico rovesciamen-

gono definiti talora «i nuovi padri» (F. Zajczyk, E. Ruspini, *Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008), talaltra polemicamente «mammi» (M. Quilici, *Storia della paternità. Dal pater familias al mammo*, Fazi, Roma 2010).

3 L'espressione è tratta da G. Galeotti, *In cerca del padre. Storia dell'identità paterna in età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2008.

4 Risulta impossibile in questa sede fare un bilancio esaustivo della vastissima produzione narrativa e cinematografica che affronta, negli anni Zero, la questione della crisi del ruolo paterno, rappresentando genitori non all'altezza del proprio ruolo per diverse ragioni: ad esempio perché incapaci di incarnare quella Legge che sono invece disposti a tradire, oppure perché proiettati egoisticamente sulla realizzazione adolescenziale dei propri desideri. I ritratti del padre in crisi nella letteratura contemporanea, dal *breadwinner* fallito al padre assente, dal genitore ottusamente oppressivo a quello totalmente anaffettivo, sono spesso desolanti.

5 D'ora in poi saranno utilizzate le seguenti abbreviazioni: *Crp* per *Cosa resta del padre?*, cit. e *CT* per *Il Complesso di Telemaco*, cit.

to dell'Edipo freudiano. Se questi infatti riconosceva nel padre un avversario da eliminare, rifiutando di accettare il proprio destino di castrazione, Telemaco, in attesa del ritorno di Ulisse, colui che riporterà la Legge nell'isola sconvolta dai Proci, incarna la «domanda di padre», l'invocazione della Legge che caratterizza le nuove generazioni (*CT*, 11-12). Lungi dal richiamare il modello dell'autoritario *pater familias*, secondo Recalcati il padre che viene invocato non corrisponderebbe neppure al prototipo del padre-Ettore, il quale, levatosi l'elmo, si augura che il figlio lo superi in forza e prestigio,⁶ ma si configura piuttosto come un genitore «radicalmente umanizzato, vulnerabile», capace di testimoniare, attraverso la propria esistenza, che la vita può ancora avere un senso (*CT*, 14).

La proposta di Recalcati è sostenuta dall'esame di testi letterari e cinematografici in cui agirebbero i principi sopra esposti. Nel condurre queste analisi l'autore parrebbe disattendere nella sostanza, almeno in linea di principio, la strategia di lettura lacaniana: le sue valutazioni non procedono da un sondaggio sulla logica e sugli stili di pensiero di autori e personaggi, come accadeva nel seminario di Lacan dedicato al racconto poliziesco di Poe, *The purloined letter*, ma sono volte a riscontrare la presenza di nuclei archetipici frequenti, dal padre-testimone al figlio-Telemaco.⁷ Ciò che più conta è tuttavia il fatto che tali letture appaiono spesso forzate e omissive.

Padri e figli
nel romanzo
degli anni Zero.
Considerazioni
critiche sul
«complesso di
Telemaco»

2. *Patrimonio* di Philip Roth: pulizia e idealizzazione

In Cosa resta del padre? Recalcati si impegna a illustrare, attraverso la lettura di *Patrimonio* di Philip Roth⁸ – in cui il vecchio padre dell'io narrante subisce la paralisi di una parte del viso a causa di un tumore al cervello –, la complessa faccenda della trasmissione dell'eredità. Se prima della scoperta della patologia la relazione tra Phil e il padre sciocamente autoritario aveva assunto tratti decisamente critici, il legame tra i due muta profondamente con l'avvento della seminfermità nel genitore. Phil si impegna infatti ad accudire il padre, interrogandosi su quale sia la natura del “patrimonio” che dovrà ereditare.

6 Nel personaggio omerico di Ettore, guerriero che combatte per la difesa della propria famiglia e non per la gloria personale, senza rinunciare alla dimensione genitoriale, incline a svestirsi all'occasione dei panni di condottiero e di maschio dominante, Zoja intravede, con una lettura di marca junghiana, l'archetipo paterno che soggiace al fondo del nostro stato immaginale (Zoja, *Il gesto di Ettore*, cit., pp. 91-92). Anche in Ulisse egli coglie un tratto peculiare del prototipo del padre, ossia l'assoggettamento ad un codice di responsabilità familiare (*ivi*, pp. 110-111).

7 L'osservazione dei diversi sguardi dei personaggi, figli di differenti stili di pensiero, permetteva a Lacan di cogliere lo sviluppo di un meccanismo di ripetizione intersoggettiva: il racconto di Poe veniva così impiegato per dimostrare come lo spostamento del significante – ossia la lettera, che passava di mano in mano nelle tre scene analoghe sulle quali si costruiva il racconto – determinasse i soggetti nei loro atti (J. Lacan, *Il seminario su «La lettera rubata»*, in Id., *Scritti*, trad. it. di G.B. Contri, Einaudi, Torino 2002, vol. I, pp. 6-70).

8 P. Roth, *Patrimonio* [1991], trad. it. di V. Mantovani, Einaudi, Torino 2007.

Il capitale che riceverà non consiste nel denaro o negli oggetti simbolo della cultura ebraica della famiglia, come si capisce nella scena centrale del romanzo, nella quale Phil si trova a pulire le feci del malato, sparse per tutto il bagno: la vera eredità affidata al figlio consiste proprio in questa “merda”, segno, chiosa Recalcati, che «la trasmissione non avviene per la via delle grandi opere ma si realizza sullo scarto, sull'impossibile da ripulire», dal momento che in tale residuo organico si celerebbe la vita che passa di padre in figlio. Il patrimonio non consterebbe di un lascito nobile e mitizzato, ma della testimonianza autentica; nel momento in cui il padre non «esige di essere esemplare», ma si mostra nella sua umana fragilità, si dà luogo all'atto di ereditare (*Crp*, 150). Nella merda che il padre lascia a Phil, Recalcati trova la conferma che ciò che resta del padre non è la figura eroica e dispotica del capofamiglia, ma un individuo fragile e imperfetto, capace tuttavia di offrire al figlio una testimonianza di come si possa continuare a vivere in un orizzonte privo di ogni dimensione ideale.

In merito a questa lettura è lecito nutrire qualche dubbio di natura propriamente formale. Rileggendo le parole di Roth sembra infatti possibile scorgere come il patrimonio ereditato da Phil non sia limitato soltanto a quella merda di cui il padre malato imbratta il bagno: oltre che dell'oggetto – e, lacanianamente, dell'oggetto (a) –, l'eredità lasciata dal padre consta di una precisa missione, ossia ripulire la merda del padre.

La scena in questione si apre con il padre che si allontana dalla tavola da pranzo; diversi minuti più tardi, Phil, non vedendolo tornare, va a controllare cosa sia successo ad Herm. Salendo le scale, al figlio, che avverte un odore pungente e sgradevole, risulta già chiaro cosa sia accaduto; il quadro successivo lo vede osservare e descrivere con dovizia di particolari il bagno lordato. Il padre, sorpreso da Phil in uno stato di profonda agitazione e vergogna, aveva già tentato di fare pulizia senza successo («era riuscito a spargere la merda su ogni cosa», *Patrimonio*, 134-135).

Phil cerca di tranquillizzare il padre, lo aiuta a ripulirsi e lo conforta, apprezzandone la determinazione («Hai fatto uno sforzo erculeo – dissi, – ma temo che non ci fosse una via d'uscita», *Patrimonio*, 135). Infine, dopo aver coricato il vecchio, assicurandolo sul fatto che non avrebbe riferito a nessuno l'accaduto, ritorna nella stanza imbrattata per dare inizio a un'accurata operazione di ripulitura. Suo malgrado Phil si impegna a pulire con dedizione, come mostra l'autore indugiando in una minuta relazione delle sue manovre:

Dove la sua merda giaceva davanti alla tazza del water in quella che era più o meno una massa compatta, fu molto facile sbarazzarsene. Bastava raccogliercela e tirare lo sciacquone. E la porta della doccia e il davanzale della finestra e il lavabo e il portasapone e gli interruttori della luce e i portasciugamani non furono un problema. Asciugamani di carta e sapone in quantità. Ma dov'era entrata nelle fessure sottili e irregolari del

pavimento, tra le larghe e vecchie assi di castagno, lì sì che c'era pane per i miei denti. La spazzola sembrava solo peggiorare le cose, e alla fine presi il mio spazzolino da denti e tuffandolo ripetutamente nel secchio di acqua calda saponata, procedetti centimetro per centimetro, da una parete all'altra, una fessura per volta, finché il pavimento fu tanto pulito quanto riuscii a farlo diventare. (*Patrimonio*, 136)

Dopo aver finito torna nella camera in cui aveva adagiato il padre, ammirando la forza di quell'uomo fiero posto di fronte a una prova così disonorevole, e riflette sulla natura dei gesti appena compiuti:

Si pulisce la merda del proprio padre perché dev'essere pulita, ma dopo averlo fatto tutto quello che resta da sentire lo senti come mai prima d'allora. [...] Questo, dunque, era il mio patrimonio. E non perché pulire fosse il simbolo di qualche altra cosa, ma proprio perché non lo era, perché non era altro, né più né meno, della realtà vissuta che era. Ecco il mio patrimonio: non il denaro, non i tefillin, non la tazza per farsi la barba, ma la merda. (*Patrimonio*, 137)

Nella sua lettura Recalcati parrebbe trascurare diversi elementi importanti; in prima battuta il fatto che Herm non viene ritratto come un vecchio patetico, incapace di controllare le proprie deiezioni – un uomo umiliato, simbolo della «più radicale umanizzazione» del Padre –, ma è descritto con toni eroici, seppure di un eroismo tragico che tuttavia contraddistingue in maniera inequivocabile la sopravvivenza di un'epica contemporanea adattata ai canoni della poetica dell'antieroe prodotta dal modernismo: vengono ammirate la sua resistenza alla malattia, la volontà di combattere contro i fantasmi di un tumore che andava compromettendone non soltanto il fisico, ma anche la dignità.

Tale procedimento di idealizzazione si rileva in diversi punti della narrazione: nel passaggio in cui Phil raccoglie la confidenza di un fabbricante di costumi in pensione che aveva conosciuto Herm durante il suo soggiorno in Florida, dopo la morte della moglie («Tuo padre è davvero un essere umano... è l'unico, qui che fa coraggio a tutti», *Patrimonio*, 42); nella telefonata a Joanna, alla quale racconta della stoica resistenza del padre («È stato grande in questi giorni. Non perché abbia fatto qualcosa di straordinario, ma a modo suo, con la sua tenacia e la sua semplicità. La sua forza mi lascia a bocca aperta», *Patrimonio*, 96); nell'auto-rappresentazione di caparbio *self-made man* che Phil ipotizza potesse corrispondere al pensiero del padre di fronte alla diagnosi del dottor Benjamin («Mi sono tirato fuori dalle vie degli immigrati senza nemmeno un'istruzione di scuola superiore, non mi sono mai fatto mettere i piedi in testa, non ho mai violato la legge, non mi sono mai perso d'animo e non ho mai detto: "Mi arrendo". Sono stato un marito fedele, un americano leale, un ebreo orgoglioso, ho dato a due magnifici ragazzi tutte le possibilità che io non

Padri e figli
nel romanzo
degli anni Zero.
Considerazioni
critiche sul
«complesso di
Telemaco»

ho mai avuto», *Patrimonio*, 104-105). Eppure Herm è ben diverso dal Willy Lotman protagonista di *Death of a salesman* (1949) di Arthur Miller; se Willy, assicuratore proprio come il padre di Phil, incarna, con il suo careerismo e la rincorsa al benessere materiale, il fallimento del sogno americano, Herm si dimostra capace di piegare il proprio sforzo di realizzazione al rispetto di un'etica semplice, ma positiva ed esemplare.

Anche in una delle ultime scene del romanzo, in cui Phil sogna di essere un bambino sulla banchina del porto di Newark, intento a osservare una vecchia nave da guerra in disuso – simbolo del padre – che si lascia trasportare dalla corrente verso la costa (*Patrimonio*, 185-186), riemerge l'eroismo tragico con cui viene qualificata la figura del padre lungo tutto il romanzo. L'immagine onirica del genitore che l'inconscio di Phil produce alla vigilia della seconda risonanza magnetica prescritta ad Herm non è quella di una zattera scalcinata: egli se lo figura come una vecchia nave «massicciamente corazzata», un tempo protagonista di gloriose battaglie e ora fatalmente alla deriva.

L'esibizione della vulnerabilità del Padre, l'osservazione della sua decadenza, piuttosto che negare la possibilità di qualsiasi idealizzazione pare quindi fungere da veicolo per una sua trasfigurazione in chiave eroica, modulata non sulla celebrazione di gesta epiche, ma prodotta dalla constatazione del coraggio e della fragilità con cui Herm affronta la tragedia della malattia. Non un eroismo che schiaccia, ma un eroismo che sprona e nobilita il figlio stesso.

A Recalcati sfugge, nell'anelito a dimostrare come nel «tempo della morte di Dio» non ci sia spazio per l'«idealizzazione» – tanto meno per quella del Padre⁹ –, che il valore del patrimonio dipende anche dalla grandezza di chi lo lascia, e che le opere letterarie a cui ricorre nel corso della sua argomentazione non si arrendono docilmente a indossare le vesti di mero mezzo di esemplificazione del funzionamento di un processo psico-sociale. L'eredità, nel romanzo di Roth, pare infatti costituirsi di un doppio movimento: non è soltanto il padre a lasciare «la merda», ma è il figlio a pulirla.¹⁰ L'operazione di pulizia si svolge peraltro con l'ausilio di una fitta rete di allusioni al “mestiere di scrivere”, che vanno ben oltre la similitudine con cui il figlio avviava il proprio lavoro («Sistemato mio pa-

9 Recalcati illustra in questi termini l'età contemporanea che si offre ai giovani come l'orizzonte del tramonto di ogni ideale: «Anche il nostro Telemaco rischia di assumere una posizione nostalgica, rischia l'idealizzazione melanconica del grande padre, del padre-re, del padre-eroe come padre perduto. Ma per ereditare non bisogna farsi irretire dalla perdita dell'Ideale, né dall'orrore del presente – è il caso di questa generazione di figli che non vede nulla davanti a sé, nessun orizzonte, nessun Ideale» (*CT*, 128).

10 L'equivoco che sta alla base della lettura di Recalcati consiste proprio nel tralasciare l'importanza di questo gesto; soltanto quando ritorna sul passaggio del romanzo in questione nel *Complesso di Telemaco*, l'autore accenna in nota brevemente all'azione di pulizia, senza che tuttavia questo dato ne rimetta in discussione l'interpretazione complessiva (*CT*, 122n).

dre, e questa era la cosa che contava, avrei preferito inchiodare la porta e dimenticare quel bagno per sempre. “È come quando scrivo un libro, – pensai – Non so da dove cominciare”» (*Patrimonio*, 136). Se infatti dietro al «pulire» di Phil c'è lo spettro del narrare, l'episodio assume una luce differente: Herm, come ogni padre, porta in sé quella macchia, quella “merda” che caratterizza spesso i personaggi dei romanzi rothiani. Nessun padre, e tantomeno il debole Herm Roth, può liberarsi autonomamente di questa merda: non è possibile pulirsi da soli, dal momento che la pulizia è una missione che spetta al figlio; la promessa fatta da Phil, di passare sotto silenzio l'infortunio del padre, serve a compiacere il vecchio, il quale intima di nascondere agli altri la sua macchia e l'operazione di ripulitura che essa impone («si pulisce la merda del proprio padre perché deve essere pulita»), ma viene tradita nel momento stesso in cui Roth concepisce *Patrimonio*, non per vanaglorioso desiderio di esibire la sconfitta del padre, ma perché l'atto della pulizia prevede una componente “essoterica”;¹¹ Phil resiste alla tentazione di lasciare la sporcizia, di «dimenticare» («Non devi dimenticarti nulla», *Patrimonio*, 187), perché la pulizia deve essere fatta e pure in maniera meticolosa: ciò non comporta la cancellazione della merda, irrimediabilmente infiltratasi tra le assi del pavimento, ma ridona al bagno e al padre un aspetto decente e dignitoso.

Nell'ultimo quadro del romanzo – tralasciato da Recalcati –, il fantasma di Herm si presenta in sogno a Phil rimproverandolo per non averlo seppellito con un vestito. Una volta svegliatosi, il mattino seguente, egli intuisce che, nel menzionare il vestito, il padre alludeva al romanzo che egli andava scrivendo su di lui («Al mattino mi resi conto che aveva inteso alludere a questo libro, che, in carattere con l'indecenza della mia professione, avevo continuato a scrivere mentre lui era malato e moriva», *Patrimonio*, 187): la preoccupazione principale del padre è che non venga rappresentata la sua debolezza, ma la narrazione del suo deperimento è necessaria al figlio per poter prendere possesso dell'eredità senza sentirsi inadeguato.

3. Mitizzazione nella debolezza: il caso dell'*autofiction* italiana degli anni Zero

Ciò che è in questione, sia nell'operazione di pulizia svolta da Phil che nella scelta del vestito del morto per l'inumazione, è una riflessione sul rapporto tra padre e figlio che giunge a esiti lontani dalla radicale umanizza-

Padri e figli
nel romanzo
degli anni Zero.
Considerazioni
critiche sul
«complesso di
Telemaco»

11 Sulla costante rappresentazione del tradimento nell'opera di Roth e sulla colpevolizzazione dell'io scrivente si sofferma Wendy Lesser, la quale interpreta *Patrimonio* come la storia del tradimento da parte di Phil della fiducia paterna (W. Lesser, *United States*, in *The Oxford Guide in the Contemporary World Literature*, ed. by J. Sturrrick, Oxford University Press, Oxford 1996, p. 426).

zione di cui parla Recalcati, e che parrebbe animare anche diverse altre opere letterarie e cinematografiche degli anni Zero. Perlustrando il panorama narrativo italiano si trovano alcuni lavori che chiariscono questa tendenza, soprattutto fra quelli incentrati, come *Patrimonio*, sull'*autofiction* di un figlio alle prese con la malattia e talvolta con la morte del padre.

Nello *Sconosciuto* (2007) di Nicola Gardini viene affrontata la storia di un rapporto padre/figlio profondamente mutato dopo che il padre Bruno viene colpito dal morbo d'Alzheimer. Anche qui ritroviamo una figura genitoriale distaccata, dura con il figlio fino a indurlo a cercare di suicidarsi per dispetto. Eppure, quanto più la malattia altera la natura del padre, rendendolo "sconosciuto" a Nicola, tanto più lo avvicina umanamente al figlio che raccoglie, in qualità di confidente non riconosciuto, le confessioni autobiografiche e sentimentali di un uomo che, gettati i panni dell'incolto e ruvido capofamiglia, si mostra più nobile nella debolezza.

Come il precedente, *Vita e morte di un ingegnere* (2012) di Edoardo Albinati è un racconto autobiografico da parte di un figlio che vede morire il padre in seguito a una breve malattia. In questo caso la patologia che conduce l'ingegnere alla morte non fonda la premessa di un riavvicinamento del figlio al genitore; tuttavia anche qui la scrittura di Albinati, che pure non nasconde la rabbia e il disagio nei confronti di un padre diverso da come il figlio lo vorrebbe, riconosce nell'ingegnere un eroismo d'altri tempi, un padre che non si può guardare senza provare un autentico sentimento di venerazione e un sottile senso di inadeguatezza.

In *Geologia di un padre* (2013) di Valerio Magrelli l'*autofiction* viene invece proiettata in un orizzonte ben più ampio di quello intimo, e l'evocazione della figura del padre, mitico tanto nei suoi accessi d'ira quanto nel coraggio con cui affrontava la malattia, dà luogo a riflessioni che coinvolgono sia la dimensione geologico-antropologica – nella storia del padre si riesuma, archeologicamente, la perpetua reiterazione della vicenda umana nel corso dei millenni –, sia quella meta-letteraria, in quanto il confronto con i padri è per Magrelli anche un confronto con i propri *auctores*. E tuttavia della descrizione della malattia del genitore, della «ricostruzione della sua decostruzione», il figlio ha bisogno per ereditare la propria condizione di uomo e di padre: cogliendone la fragilità egli è in grado di esserne tenero ammiratore, ma di conquistare al contempo uno spazio personale ed esclusivo nel quale si rinsalderà a sua volta come padre e come uomo.¹²

Anche il cinema offre prove non meno ficcanti: si pensi soltanto a *This must be the place* (2011) di Paolo Sorrentino. Cheyenne, rockstar di mezza

12 «Approfitte delle debolezze altrui, potrà sembrare vile, ma io me ne servivo per avvicinarmi alla persona. L'unico motivo per cui intendevo sfruttare la situazione, consisteva nell'intento (questo si probabilmente sadico) di conoscerlo meglio. Tale desiderio, cioè, rappresentava la mia terapia, come se la malattia dell'infermo avesse potuto costituire la guarigione dell'infermiere» (V. Magrelli, *Geologia di un padre*, Einaudi, Torino 2013, p. 69).

età, in gioventù si era allontanato dal padre, convinto che questi non gli volesse bene, e aveva intrapreso una carriera trasgressiva che lo farebbe rientrare, seguendo la classificazione stilata da Recalcati nel *Complesso di Telemaco*, nella categoria dei figli-Edipo (CT, 98-102). Ma, nel film, del grande rocker non resta che un uomo depresso e annoiato, incapace di privarsi di quella maschera ribelle che lo aveva reso celebre. La morte del padre interviene nella sua vicenda come un punto di svolta che lo porta a riconsiderare la sua situazione presente e a cercare di recuperare il rapporto padre-figlio, seppure *in absentia*: il protagonista si impegna ad approfondire la storia della Shoah, di cui il genitore era stato vittima, e a esaudire l'ultimo suo desiderio, ossia vendicarsi di un aguzzino che lo aveva torturato nel campo di concentramento in cui era stato internato. Questo percorso a ritroso nella memoria permette a Cheyenne di identificare finalmente nel padre un nobile eroe tragico, colui dal quale ereditare una missione veramente rilevante, ossia ribaltare il corso della storia, rendendo lo sconfitto un vincitore.

Ora, tutti questi testi concordano nel dire qualcosa sul modo di ereditare, qualcosa che appare sostanzialmente diverso da ciò che contempla Recalcati, proprio perché l'eredità non consiste soltanto nel lascito del padre, spesso modesto e ordinario, ma anche nella nobilitazione del genitore da parte del figlio, mezzo attraverso il quale quest'ultimo conferisce dignità al patrimonio che va acquisendo e si qualifica come giusto erede, come colui che riabilita la memoria del padre attribuendogli una dimensione eroica.

L'insistenza di Recalcati sul venir meno di qualsiasi possibilità di idealizzazione del padre trascura il fatto che i figli rappresentati in queste opere di finzione mostrano la necessità di mitizzare il genitore, pur nella sua accertata vulnerabilità. Quando il padre non offre nessun appiglio per questa dimessa mitizzazione, allora emerge nel figlio un atteggiamento molto meno positivo rispetto a quello sopra descritto; sempre rifacendosi al panorama letterario recente, due romanzi importanti quali *Riportando tutto a casa* (2009) di Nicola Lagioia e *Dove eravate tutti* (2011) di Paolo Di Paolo illustrano secondo diverse prospettive questa situazione.

Nel libro di Lagioia, romanzo di non-formazione ambientato nella Bari degli anni Ottanta e Novanta, la meschinità di padri immorali, votati esclusivamente al perseguimento del benessere economico e pronti ad accettare ogni tipo di compromesso, nega di fatto ai figli adolescenti un percorso di crescita: la loro eredità, ridotta a puro oggetto materiale, li instra-da verso la perdizione. Nel romanzo di Di Paolo, al contrario, la desolante indolenza dei padri – che si manifesta nella tacita accettazione di un ventennio di berlusconismo – provoca un fermo *j'accuse* da parte dei figli, poco inclini a vivacchiare fiaccamente in un orizzonte privo di modelli, di sogni, di impegno.

Padri e figli
nel romanzo
degli anni Zero.
Considerazioni
critiche sul
«complesso di
Telemaco»

Il tramonto dei grandi e dei piccoli ideali – siano essi politici, religiosi, culturali, etici – incarnati dai padri, dal Padre e dai suoi referenti simbolici, costituisce, agli occhi dei figli, più che una conquista un elemento di disagio. Se si ha il coraggio di assumere che la letteratura possa avere in sé un valore euristico, una portata gnoseologica, si comprenderà che essa può dirci qualcosa della trasformazione del rapporto padre/figlio senza forzarne strumentalmente gli esiti al fine di assorbirla all'interno di un'ipotesi psico-sociale predeterminata.

Enrico Zucchi

4. *La strada* di Cormac McCarthy e il costo della sopravvivenza

La vicenda della *Strada*,¹³ celebre romanzo di Cormac McCarthy preso in esame da Recalcati in *Cosa resta del padre?*, si impernia sulla difficile sopravvivenza di un padre e di un figlio in uno scenario post-apocalittico in cui regnano le barbarie della violenza, dello stupro, del cannibalismo; a differenza della madre, la quale preferisce il suicidio all'eventualità di finire preda di brutali soprusi, il padre cerca di sopravvivere assieme al figlio in una lotta assidua alla ricerca di cibo e riparo. Se all'inizio è il padre a dare coraggio al bambino, nel corso del romanzo sarà sempre più il figlio a tenere viva la sottile fiammella di speranza che guida i due nel faticoso cammino, fino a che il padre, ormai debilitato, andrà incontro alla morte, non prima di aver consegnato il bambino a una famiglia di sopravvissuti che se ne prenderà cura.

Nella sua lettura Recalcati sottolinea come il mondo descritto nel romanzo, dove regna l'«anomia», l'assenza totale della legge, sembri negare pregiudizialmente la possibilità dell'atto di ereditare: laddove non c'è avvenire non è infatti concepibile la trasmissione di alcunché (*Crp*, 156-157). Eppure, come ultimo baluardo di difesa di fronte a questo imbarbarimento, si erge un padre pronto a sacrificarsi in tutto e per tutto per il figlio, un padre reale che nella sua meschina concretezza si erge al di sopra del padre simbolico: in questa preminenza affidata all'atto singolare di un genitore che non può far conto sulla solidità di alcuna Legge, di alcun ideale che legittimi il suo ruolo, starebbe, secondo lo psicoanalista, la grande acutezza di questo romanzo, capace di fotografare molto nitidamente l'attuale condizione della paternità:

In questo *La strada* coglie una dimensione decisiva della funzione paterna nell'epoca ipermoderna: venuta meno l'immagine trascendentale del Padre come solidale a una Legge stabilita a priori, teologicamente fondata, resta al padre reale offrire una testimonianza di come sia possibile, senza

13 C. McCarthy, *La strada* [2006], trad. it. di M. Testa, Einaudi, Torino 2007. Anche in questo caso tutti i riferimenti successivi saranno riportati direttamente a testo con l'indicazione del numero di pagina di questa edizione.

il sostegno di un sodalizio universale e ideologico di Legge e desiderio, esistere senza voler morire e senza impazzire. (*Crp*, 160)

Nell'ostinata resistenza alla morte propria del padre, che non cede alla tentazione del suicidio, Recalcati intravede l'affermazione del «Verbo di Dio» (*Crp*, 166). Ciò che resta del Padre nella *Strada* non è un nesso più o meno tangibile con la Legge o comunque con un codice di condotta universale e condiviso, ma un «resto di padre» che continua, pure in un contesto catastrofico e perverso («la buia notte di un mondo senza Dio», *Crp*, 168), a trasmettere l'idea che valga ancora la pena vivere.

Il testo appare calzante alle esigenze di Recalcati, dal momento che il moralismo di McCarthy, qui come altrove stagiato sul cupo sfondo della violenza e della depravazione, si confà perfettamente a un discorso imbastito sull'orizzonte della morte di Dio e dell'impossibilità, o ancor più dell'inopportunità, di riproporre Legge e ideali.

L'equazione tra lo scenario apocalittico della *Strada* e quello che caratterizza l'epoca ipermoderna non appare di per sé così scontata e pacifica come vorrebbe Recalcati, ma questo non è il punto più discutibile della sua argomentazione, che lascia perplessi, soprattutto nel *Complesso di Telemaco*, laddove lo psicoanalista ripropone l'esame del romanzo, leggendo *La strada* come una sorta di redivivo documento teologico. Come Cristo, nell'ottica lacaniana, è chiamato a salvare Dio fondandone la presenza, così anche nella *Strada* «l'esistenza sopravvivenza di un bambino» in un mondo senza Dio rende paradossalmente possibile l'esistenza di Dio (*CT*, 117). Ma se Lacan, nel *Seminario XVIII*, alla domanda «Qu'est-ce que un père?» rispondeva con fermezza «C'est le nom par essence qui implique la foi», intendendo che a definire un padre è necessaria la fede nella parola con cui la madre – *semper certa* – lo investe di tale ruolo, ma implicando al contempo che per insegnare un padre di tale nome serve la fede, da parte del figlio, nel fatto che questi si faccia rappresentante di quell'ordine simbolico che è eletto ad incarnare, la soluzione proposta da Recalcati è antitetica: a suo parere sarebbe invece il figlio, in virtù della sua stessa esistenza, a dare adito alla fede del padre che si manifesta nell'amore che questi prova per il ragazzo (*CT*, 117).¹⁴

Ciò che colpisce maggiormente è che questa interpretazione tralascia programmaticamente la questione del conflitto tra padre e figlio, che pure dà l'impressione di essere particolarmente rilevante all'interno del ro-

Padri e figli
nel romanzo
degli anni Zero.
Considerazioni
critiche sul
«complesso di
Telemaco»

14 La domanda è posta da Lacan nella lezione del 16 giugno 1971, e si può leggere, con un leggero ma significativo slittamento nella traduzione italiana, in J. Lacan, *Il seminario. Libro XVIII. Di un discorso che non sarebbe del sembiante*, trad. it. di A. Di Ciaccia e M. Daubresse, Einaudi, Torino 2010, p. 162. Anche in questo caso la lettura di Recalcati, nel capovolgimento dell'assunto lacaniano, parrebbe avvalorare una generale deresponsabilizzazione del padre di cui si avrà modo di parlare soprattutto nell'ultimo paragrafo.

manzo. L'etica che incarna il padre è nostalgicamente legata ad alcuni capisaldi di quello che potremmo chiamare in senso lato "cultura occidentale", primo fra tutti a quel Dio che rimane nei suoi discorsi un puro nome, uno sterile Nome-del-Padre che non lascia trasparire alcun barlume di fede e non offre mai una consolazione.¹⁵ Questa nostalgia *in verbis* contrasta con un comportamento volto esclusivamente a preservare la sopravvivenza del figlio. La compassione per gli afflitti o il divieto di uccidere un altro uomo, cardini fondamentali di quello che dovrebbe essere il *modus vivendi* dei «portatori di fuoco», vengono all'occorrenza trascurati in nome della ricerca disperata della preservazione della vita. Al figlio, figura dai tratti cristologici,¹⁶ che supplica pietà per i sofferenti, che sprona all'aiuto dei più deboli, che invoca il rispetto della Legge, corrisponde un padre differente: al fuoco dell'etica replica il fuoco della sopravvivenza.

Sono molteplici i momenti in cui questo conflitto tra padre e figlio si manifesta, spesso in corrispondenza dell'incontro con altri uomini, come nel caso in cui i due si imbattono in una persona dal viso ustionato e, nonostante le insistenze del bambino, su ordine del padre passano oltre:

Il tizio sembrava riarso come la terra circostante, aveva i vestiti bruciati e neri. Un occhio chiuso da un'ustione i capelli ridotti a una pidocchiosa parrucca di cenere appoggiata sul cranio annerito. Quando gli passarono accanto abbassò lo sguardo. Come se avesse fatto qualcosa di male. Aveva le scarpe tenute insieme col fil di ferro e ricoperte di catrame e se ne stava lì seduto in silenzio, chino sui propri stracci. Il bambino continuava a guardarsi indietro. Papà?, sussurrò. Che cos'ha quel signore?

È stato colpito da un fulmine.

Non lo possiamo aiutare, papà?

No. Non lo possiamo aiutare.

Il bambino continuava a tirargli la giacca. Papà?, disse.

Piantala.

Non lo possiamo aiutare, papà?

No. Non lo possiamo aiutare. Non c'è niente da fare per lui. (*La strada*, 39)

15 Il primo riferimento del padre a Dio svela immediatamente la percezione della natura ultraterrena del figlio, con un'affermazione che tuttavia non procede da una convinzione fideistica, ma dall'osservazione della straordinarietà del bambino («Sapeva solo che il bambino era la sua garanzia. Disse: Se non è lui il verbo di Dio allora Dio non ha mai parlato», *La strada*, 4). Nel corso del romanzo il nome di Dio torna ancora sulle labbra del padre, prima in un monologo disperato che rivela la sua reale perplessità in merito all'esistenza e all'azione di Dio («Ci sei? sussurrò. Riuscirò a vederti prima o poi? Ce l'hai un collo per poterti strangolare? Ce l'hai un cuore? Sii stramaledetto per l'eternità, ce l'hai un'anima? Oh Dio, sussurrò. Oh Dio», *La strada*, 9), poi qualificando la propria cura nei confronti del figlio come una missione attribuitagli da Dio («Io ho il dovere di proteggerti. Dio mi ha assegnato questo compito. Chiunque ti tocchi io lo ammazzo. Hai capito?», *La strada*, 59). Anche in questo caso non c'è alcuna comprensione dell'orizzonte divino: il padre agisce in quella maniera perché la Legge predica ai genitori di proteggere i figli; non rimane spazio per un'illuminazione che procede da Dio.

16 Lo nota anche nel suo contributo A. Ginzburg, «Cormac Mc Carthy, *La strada*», in «Allegoria», 63, 2011, pp. 180-187: p. 183.

Il padre tenterà successivamente di giustificare la propria presa di posizione, ripetendo al bambino una sorta di formula rituale che ricorrerà altre volte nel romanzo («Non potevamo fare niente», *La strada*, 40) e ribadendo la priorità della lotta per la sopravvivenza rispetto a qualsiasi altro principio.

Anche la scena del conflitto a fuoco, in cui il padre uccide con un colpo di pistola un malintenzionato, alimenta i dubbi del bambino sul loro statuto all'interno di quel mondo apocalittico ripartito, secondo una distinzione manichea, in buoni e cattivi. «Siamo ancora noi i buoni?» (*La strada*, 60) chiede irrequieto al genitore, e neppure la risposta affermativa lo tranquillizza, se ancora più avanti lo spettro dell'assassinio torna a tormentarlo non appena sente l'abbaiare di un cane («Non è che lo ammazziamo, vero, papà?»), *La strada*, 63).

Poco dopo un altro incontro ripropone la medesima contrapposizione fra l'etica paterna e quella del figlio: quest'ultimo scorge un bambino scappare da un villaggio abbandonato e cerca di richiamarlo. Il padre allarmato lo riprende e lo costringe ad allontanarsi; al desiderio del bambino («Io lo voglio vedere», *La strada*, 65) risponde ancora l'ostinazione del padre a fuggire di fronte a qualsiasi situazione che possa in qualche modo violare quell'isolamento familistico, mettendo a repentaglio la loro vita («Non c'è nessuno da vedere. Vuoi morire? È questo che vuoi», *ibidem*). Eppure, di fronte a questo mantra paterno che prevede la resistenza alla morte a tutti i costi, compreso quello di rinunciare a qualsiasi contatto solidale con altri esseri umani, il figlio si mostra scettico, al punto da mettere in discussione il sistema di valori che gli viene imposto, proclamando la propria indifferenza nei confronti di *quella* vita («Non me ne importa, disse il bambino fra i singhiozzi. Non me ne importa niente», *ibidem*). La compassione del bambino viene frustrata ancora una volta dal padre che mette la sopravvivenza propria e del figlio al primo posto.

Quando infine i protagonisti scorgono, nello scantinato di una casa in cui erano entrati alla ricerca di viveri, degli uomini imprigionati, alcuni dei quali già orribilmente amputati, che si protendono verso di loro chiedendo aiuto, subito il padre prende con sé il bambino e fugge il più in fretta possibile. In questo caso il figlio previene la formula rituale del padre, mostrando di averne compreso la filosofia:

Il bambino si stese e gli appoggiò la testa in grembo. Dopo un po' gli disse: Quella gente la ammazzeranno, vero?

Sì.

Ma perché lo fanno?

Non lo so.

Se li mangeranno?

Sì.

E noi non li potevamo aiutare altrimenti avrebbero mangiato pure noi.

Padri e figli
nel romanzo
degli anni Zero.
Considerazioni
critiche sul
«complesso di
Telemaco»

Sì.

Per questo non li potevamo aiutare.

Sì.

Ok. (*La strada*, 97-98)

Il bambino ha ormai interiorizzato la mentalità paterna e il percorso del romanzo parrebbe confermare questo graduale mutamento. Quel piccolo che, come nota giustamente Cataldi, costituisce l'unico personaggio per cui l'etica cristiana abbia ancora un valore, quel bambino caratterizzato da una connotazione religiosa rivelata attraverso la sua «facoltà epifanica»,¹⁷ quel figlio capace scorgere ciò che resta dell'orizzonte divino, alla fine del romanzo parrebbe smarrire quel filo che ancora lo lega al mondo della Legge, all'Ideale, a Dio.

Nella scena finale viene descritto il rapporto del bambino con la donna della nuova famiglia in cui viene calorosamente accolto. Anche se questa «ogni tanto gli parlava di Dio», per lui quel tipo di dialogo rimaneva sterile («Lui ci provava a parlare con Dio, ma la cosa migliore era parlare con il padre, e infatti ci parlava e non dimenticava», *La strada*, 217):¹⁸ ciò che congiungeva il bambino a un ultramondo religioso parrebbe essersi disperso.

Si può concordare con Recalcati quando scrive che il bambino salva il padre; lo salva dalla tentazione del suicidio, in quanto gli offre una ragione di vita. Ma sul piano morale egli non riesce a donare al padre alcunché di salvifico, scontrandosi inutilmente con la sua logica della vita a tutti i costi. Il figlio alimenta la speranza del padre, ma il procedimento inverso, quello che secondo Recalcati caratterizza il padre ipermoderno nonché il protagonista del romanzo di McCarthy, non è dato. Al contrario, la perseveranza del padre nell'impartire al figlio lezioni di etica egoistica parrebbe guastare almeno in parte anche quella luce che brillava nel bambino, il quale non chiede al padre la sopravvivenza ad ogni costo, ma il bene, non la difesa oltranzistica della sua vita, ma la Legge, intesa come comandamento dell'amore e dell'altruismo. In questo parrebbe consistere il fraintendimento di Recalcati, nel non riconoscere l'alterità di padre e figlio e nel voler azzerrare la dimensione del conflitto che egli considera al fondo dannosa.¹⁹

17 P. Cataldi, *Cormac McCarthy*, «*La strada*», in «*Allegoria*», 63, 2011, pp. 188-208: pp. 194-195.

18 Luperini riconosce in questo dialogo col padre morto il coronamento della trasmissione dei valori di padre in figlio nella quale si manifesta autenticamente il «respiro di Dio» (R. Luperini, *Cormac McCarthy*, «*La strada*», in «*Allegoria*», 63, 2011, pp. 174-179: p. 178).

19 Questo è uno degli assunti cardine delle tesi di Recalcati, secondo cui tale conflitto ha generato situazioni storiche e politiche di cui, pur cautamente, sminuisce la validità: «In fondo il '68, e anche il '77, possono essere letti attraverso questa lente psicanalitica: da una parte abbiamo l'autoritarismo paterno, dall'altra l'esigenza dei figli di trasgredire la Legge. La condizione d'esistenza del padre Edipico è però il conflitto. E la novità dei nostri anni sembra essere proprio la mancanza di un conflitto simbolicamente strutturato fra le generazioni», M. Recalcati, *Da Edipo a Telemaco: figli in cerca di padre*, in «*Allegoria*», 63, 2011, pp. 164-171: p. 169.

5. In margine al «complesso di Telemaco» tra deresponsabilizzazione dei padri e ideologia renziana.

Oltre al dato testuale discrepante, anche il discorso teorico su Telemaco e sulla condizione del figlio nell'epoca ipermoderna appare in qualche modo carente. Se può essere condivisibile l'ipotesi secondo cui nelle giovani generazioni agirebbe lo spirito di Telemaco («Esse domandano che qualcosa faccia da padre, che qualcosa torni dal mare, domandano una Legge che possa riportare un nuovo ordine e un nuovo orizzonte del mondo», *CT*, 113), il vero problema consiste nella torsione successiva del discorso, che l'autore non parrebbe avvertire: questi giovani Telemaco, che non desiderano uccidere il padre e si gloriano di essere gli eredi giusti, non vedono tornare dal mare un Ulisse malconco ma capace di riportare la Legge, quanto piuttosto il padre della *Strada* di McCarthy, un genitore riluttante all'idea di «riportare un nuovo ordine e un nuovo orizzonte del mondo», un padre che, per quanto buono e premuroso, non comprende ciò che il figlio gli chiede. E sebbene il figlio non faccia notare al genitore questa incongruenza, adattandosi talvolta alla nuova situazione in maniera remissiva, ciò non rende meno straniante la scelta di un padre che offre una testimonianza svincolata dal tentativo di far rivivere la Legge, un principio di realtà che soffoca il principio di piacere e non contempla la tensione verso l'ideale.

Animato, da una parte, dalla volontà di cancellare la dimensione del conflitto generazionale per non evocare il fantasma di un nuovo Sessantotto, dall'altra, dal timore che l'ipotesi, al fondo reazionaria, di un ritorno della Legge, risulterebbe troppo poco di sinistra, Recalcati ricostruisce un equilibrio artificioso fra padri e figli: investendo questi ultimi di doti morali sconosciute alle generazioni precedenti e di un desiderio di Legge che sembra appagarsi anche se la Legge continua a latitare, dispone al contempo la nobilitazione dei figli, descritti come in grado di conquistarsi meritatamente l'eredità, e la deresponsabilizzazione dei padri, assolti con atteggiamento conciliante.

Ora, non v'è dubbio che questo modello abbia ricadute politiche evidenti, peraltro acclamate da Recalcati, che ha sostenuto la *leadership* renziana, nonché dallo stesso Renzi, pronto a definirsi un figlio della «generazione Telemaco» nel discorso inaugurale del semestre italiano al Parlamento Europeo.

In *Patria senza padri* Recalcati mostrava come l'avvento di politici scelerati avesse dato luogo in Italia a un lungo percorso di disaffezione dalla politica: Berlusconi, immagine suprema del padre-adolescente che spinge la soddisfazione del desiderio ben al di là dei limiti imposti dalla Legge, avrebbe cavalcato l'onda del disfacimento dei grandi ideali. Laddove crolla l'Ideale e la Legge vacilla, come nell'orizzonte contemporaneo ritratto da Recalcati, l'unico scopo di vita diviene il godimento illimitato. La

Padri e figli
nel romanzo
degli anni Zero.
Considerazioni
critiche sul
«complesso di
Telemaco»

soluzione per salvare la politica italiana starebbe nella nuova presa di responsabilità da parte dei figli, capaci finalmente di riconoscere il debito contratto nei confronti dei padri e di «reintrodurre il sogno» – giacché l'ideale parrebbe fortunatamente tramontato per sempre – nella politica.

L'insistenza in *Che cosa resta del padre?* e nel *Complesso di Telemaco* sull'evaporazione del padre, sull'impossibilità e sulla futilità di richiamarsi a grandi valori e a idee forti, parrebbe utile a fornire una base culturale al manifesto di un renzismo – precisamente quello post-“rottamazione” – fondato sul ricorso a slogan e a compromessi che escludono pregiudizialmente la dimensione del conflitto, un'ideologia incline a vagheggiare sogni piuttosto che a sostenere tenacemente dei principi. Ma questo non troppo velato impianto a tesi parrebbe inquinare tanto l'analisi letteraria quanto quella psicosociale. Recalcati sembra scorgere nella letteratura soltanto ciò che cerca: solo la merda di Hermann Roth nel *Patrimonio* e non la meticolosa operazione di pulizia svolta da Phil; nella *Strada* solo un resto di padre che nella «buia notte di un mondo senza Dio» testimonia che vivere è ancora possibile, non un figlio che preferisce la morte a una vita senza Legge e senza Dio.